

«LA NOSTRA REGOLA VIVENTE È GESÙ CRISTO» Percezioni salesiane del mistero di Cristo

Cesare BISSOLI, sdb

*«La nostra regola... vivente è Gesù Cristo,
il Salvatore annunciato nel Vangelo, che vive oggi
nella Chiesa e nel mondo e che noi scopriamo presente
in Don Bosco che donò la sua vita ai giovani» (C 196).*

1. «Il Vangelo vissuto con lo spirito di Don Bosco splende come la regola suprema» (C 98)

«Quelli che sono di Cristo», così Paolo definisce i cristiani (*Gal 5,24*). Essergli conviventi in quella imitazione creativa che è la sequela, diventa perciò la sostanza della nostra vocazione.

Che dunque le nostre Costituzioni affermino che «la nostra Regola vivente è Gesù Cristo» (C 196), è semplicemente un atto di onestà verso la sostanza dell'Evangelo. Ma qui nasce, nella logica della sequela, che è la logica dello Spirito, il compito delicato e rischioso di fare attualizzazioni o applicazioni autentiche. Chi ci assicura una buona strada?

Solo lo Spirito di Dio, afferma Paolo, fa penetrare nel senso di Cristo (*1Cor 2,14-16*). *Lo Spirito si avvale di varie mediazioni*, quelle della Chiesa anzitutto, ma anche delle scienze dell'uomo, soprattutto dell'esperienza dei santi. Tutto ciò forma il complesso dei segni decifratrici della via dello Spirito. Mettiamoci perciò in ascolto dello Spirito per ridire Gesù Cristo oggi.

Nella storia della Chiesa tra i più qualificati segni interpretativi ci sono

i carismi dei fondatori. Essi hanno avuto una tale vitale percezione del mistero di Cristo da diventare via sicura anche per altri. Non certamente per soffocare l'ulteriore concretizzazione che ci spetta, ma perché avessimo un'area della missione meno indeterminata, più specifica e certamente garantita negli obiettivi, nello stile, nello spirito.

San Bonaventura ha potuto dire di san Francesco: «La vita di san Francesco è anche una regola per leggere la Sacra Scrittura». Con altrettanta audacia, ma penso con correttezza, possiamo affermare che per noi salesiani Don Bosco ci offre una fondamentale mediazione carismatica per essere fedeli al Cristo della Bibbia: Il Vangelo visto con lo Spirito di Don Bosco splende come regola suprema (C 98. 196).

Ma qui occorre realizzare un compito che forse è stato fatto troppo poco nella nostra Famiglia, o è stato fatto non correttamente, ed in ogni modo oggi chiede di essere fatto secondo la nostra condizione storica. Come prima cosa va più apertamente riconosciuto che nella storia personale di Don Bosco ed ora nelle Costituzioni le grandi motivazioni cristiane sono quelle della Sacra Scrittura, ossia sono colte alla sorgente della *fides Ecclesiae*. Ma vi sono particolari accentuazioni, sottolineature, coloriture, preferenze che possono donarci le percezioni salesiane del Mistero di Cristo, da valorizzare nella formazione spirituale dei confratelli e nell'educazione dei giovani. Del resto è il pensiero contenuto nell'articolo biblicamente più originale a questo proposito, l'art. 11: «Nella lettura del Vangelo siamo più sensibili a certi lineamenti della figura del Signore...».

2. Vie salesiane alla comprensione di Cristo

2.1. *Rischio di una lettura lacerata*

Dobbiamo sicuramente studiare la Bibbia secondo l'esegesi più progredita, dobbiamo assimilare il Concilio, prestare attenzione a movimenti spirituali carichi di fervore, ma penso che saremmo infedeli allo Spirito, se il mistero di Gesù Cristo in certa misura non fosse ricompreso, ridetto, riassimilato, fatto esperienza all'interno del carisma salesiano, quello nativo di Don Bosco prolungato nella esperienza storica della Famiglia Salesiana.

Come si vede, è un grosso progetto ermeneutico che cerca di sfuggire alla schizofrenia di pensare Gesù, il Vangelo, i misteri cristiani al di fuori e forse contro il carisma salesiano giudicato inadeguato; oppure di ritenere questo sufficiente senza uno specifico continuo contatto con le fonti della Parola di Dio. È la Sacra Scrittura letta nella fede della Chiesa che radica

più profondamente e con serietà l'impegno salesiano e ce ne dà, proprio per la forza motivante che spetta alla Parola di Dio, la gioia di reggere un lavoro così pesante talvolta; ci dona la letizia interiore di saper leggere fra le righe del quotidiano la Presenza incoraggiante di Dio e i segni dello Spirito. Saper leggere la Bibbia con la vita salesiana, saper leggere la vita salesiana con la Bibbia. Noi sappiamo fare distintamente le due letture della Bibbia o della vita salesiana, ma assai meno come reciproca interpretazione, come sintesi dell'incontro di Gesù Cristo con noi.

Abbiamo forse il timore di strumentalizzazioni indebite, di riduzioni infantili. Timore giusto che richiede attenzione ad essere competenti sia in Bibbia sia in realtà salesiana. Ma se il timore ci impedisce di ricercare creativamente i contatti, finiamo poco o tanto nella schizofrenia sopra denunciata. Forse oggi i salesiani, hanno di più la Bibbia in mano, ma – secondo me – non ancora abbastanza come salesiani, bensì come allievi di un corso teologico, o come partecipi della *lectio monastica* dei benedettini, o come membri di movimenti catecumenali.

2.2. Una lettura unificante

Eppure intuiamo che quella prospettata sopra è una via giusta, anzi una via comandata. Quale Gesù per noi salesiani? Quando 500 giovani francesi in pellegrinaggio ai luoghi emblematici delle nostre origini hanno proclamato il colle dei Becchi come «la montagna delle beatitudini giovanili», vediamo, come dice il Rettor Maggiore, una «bella intuizione che definisce con acutezza la nostra originalità carismatica» (ACS n. 309 [luglio-settembre 1983], 16). Per quale via pervenire a trovare e ridire altre intuizioni come queste? Certamente nello studio della vita di Don Bosco, studiando l'ermeneutica prima vissuta e talvolta teorizzata, che egli ha fatto dei misteri di Cristo (qualunque sia il rivestimento culturale necessariamente debitore dei suoi tempi).

Un'altra via inesplorata è la linea biblica dell'esperienza salesiana nella storia della Congregazione. Una terza via è costituita dallo sviluppo dato alla linea biblica dal CGS e confluito nelle attuali Costituzioni. È a questo che mi rifaccio.

3. Percezioni salesiane del mistero di Cristo

Le percezioni del mistero di Cristo di noi salesiani sono in fondo quelle che cogliamo noi stessi, se siamo sufficienti conoscitori del mistero di Cristo e dell'identità salesiana, quando rispondiamo alla domanda: Che significa per noi affermare che Gesù Cristo è il Signore della nostra vita e della nostra missione?

Come già detto, il CGS ha tentato una risposta codificata nelle Costituzioni attuali, e di cui si farà qui non più di un richiamo complessivo, per vedere la ricchezza dell'eredità che è nelle nostre mani (cf *Contributi di studio su Costituzioni e Regolamenti*, SDB, Roma 1982, II, 275-301).

3.1. Gesù Cristo al centro

Ricorderemo anzitutto la *posizione centrale della figura di Cristo*: «Regola vivente è Gesù Cristo; il Salvatore annunciato nel Vangelo» proclama l'art. 196, ma piace sottolineare il largo impiego del termine «vangelo» o «evangelico», con una suggestiva qualifica della nostra vocazione salesiana come «via evangelica» (art. 24, l'articolo della formula della professione).

Il termine vangelo è una felicissima ricreazione semantica neotestamentaria, che unisce alle verità di Dio la gioia che essa provoca, il clima di festa, di allegria, come nel manifesto di Gesù a Nazareth: «Mi ha mandato a portare la bella notizia ai poveri» (Lc 4,16), esplicitamente ricordato nel capitolo IV delle Costituzioni a proposito del nostro servizio educativo pastorale (cf prima dell'art. 31).

Par di risentire la accalorata insistenza di Don Bosco di mettere, come lui diceva secondo la comprensione cristologica del suo tempo, Gesù sacramentato al centro dell'opera educativa, in un clima di letizia anche esteriore, secondo una indimenticabile tradizione salesiana.

Più concretamente, presento qui di seguito quelli che mi sembrano gli aspetti biblici del mistero di Cristo posti in risalto e carichi di fecondità formativa, sia verso i giovani che per i confratelli. Non c'è nemmeno bisogno di dirlo, è la *memoria Jesu*, terreno e risorto, che fa da filo conduttore a tutte le varie parti delle Costituzioni. E non è una memoria fredda, filosofica.

Le Costituzioni sono un codice rivelativo di come la Parola di Dio ci raggiunge oggi, quindi come esperienza di incontro con qualcuno vivente oggi, ossia con la persona di Gesù Cristo nel quadro della *historia salutis* che arriva fino a noi e continua fra di noi.

3.2. Gesù Buon Pastore

Un primo tratto fissa l'attenzione su *Gesù come pastore buono*. Fa da motivo biblico ispiratore di tutta la parte dedicata alla missione salesiana e contemporaneamente – cosa da sottolineare – è pure ispiratore dell'autorità di governo.

La missione salesiana dunque si autocomprende come esercizio di «carità pastorale», si dice espressamente all'art. 10. Viene delineata in nuce, ma con chiarezza, una sintomatica teologia biblica con alcune citazioni-chiave, messe in posti-chiave, cioè all'inizio del capitolo.

Nel primo capitolo che tratta dei salesiani nella Chiesa apre l'oracolo ai pastori di Ezechiele 34: «Io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura... Io susciterò per loro un pastore unico... Egli le condurrà al pascolo, sarà il loro pastore» (Ez 34,11.23).

È facile vedere nella Bibbia la traiettoria di questa profezia: termina sulla figura di Gesù, colui che, per dirla con la citazione inserita nel capitolo IV, «Vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore e si mise a insegnare loro molte cose» (Mc 6,34).

Al seguito di Gesù viene irresistibile e fondato il richiamo a *Don Bosco*. Egli ci appare fin dagli inizi «pastorello» – come si dice – con un linguaggio simbolico che fa da splendida cifra interpretativa di tutta l'esistenza sua, dedicata ai giovani poveri ed abbandonati. Egli è uno che del Maestro non solo condivide la compassione del Pastore per le pecore sperdute, ma soprattutto l'azione liberatrice. Gesù passa alla moltiplicazione del pane della parola (Marco evidenzia che la compassione del Maestro si fa parola illuminante: cf Mc 6,34), ma anche del cibo materiale, «guarendo tutte le malattie e le sofferenze» (Mt 9,35); Don Bosco moltiplica il pane della promozione umana e cristiana dei ragazzi con gli insegnamenti e i fatti.

Efficacemente così si esprimono le Costituzioni: «La promozione (sociale e collettiva), a cui ci dedichiamo in spirito evangelico realizza l'amore liberatore di Cristo» (art. 33).

Specificamente il richiamo al Cristo Pastore viene fatto per il *salesiano sacerdote*, il «segno di Cristo Pastore» (art. 45).

Viene percepito – per la nostra missione – come uno dei lineamenti della figura del Signore cui siamo più sensibili nella lettura del vangelo al seguito di Don Bosco: «L'atteggiamento del Buon Pastore che conquista con la mitezza e il dono di sé; il desiderio di radunare i discepoli nell'unità della comunione fraterna» (art. 11).

Purtroppo «pastore», «pastorale» sono o rischiano di essere parole

consumate, prive di potenza simbolica. Sicché rischiano di arrivare al cuore della nostra identità come una rappresentazione vuota. Qui la Bibbia attentamente studiata ha il potere di ridare vigore ad una realtà importante.

Nella Scrittura, superando ogni sdolcinata riduzione sentimentale, il pastore è la figura del capo, del re, del padre di famiglia, dove forza coraggiosa verso i nemici esterni e verso ogni altro ostacolo si congiunge indissolubilmente con una rara cura di dare buoni pascoli al popolo. Al centro sta la cura del Pastore come dice il secondo Isaia (ripreso da Gesù nel capitolo decimo di Giovanni e dai Sinottici nella parabola della pecora smarrita), di venir incontro alle pecore malate, sperdute, piccole. Per cui l'età messianica è vista con le celebri parole: «Alza la voce non temere: annuncia alle città di Giuda: Ecco il vostro Dio! Ecco, il Signore Dio viene con potenza, con il braccio lo raduna; porta gli agnellini sul petto e conduce pian piano le pecore madri» (Is 40,9-11). Gesù, in Gv 10, presentandosi come buon pastore esprime il medesimo duplice pensiero; potente difesa contro i mercenari e cura tenera di ogni singola pecora, che egli riconosce addirittura per nome.

Dovremmo badare a questo grandioso e penetrante contesto biblico quando parliamo di Gesù pastore e della sua e nostra missione pastorale.

In questa stessa prospettiva andranno intesi gli altri due testi del Nuovo Testamento che si potrebbero utilizzare per comprendere il senso della quarta parte dedicata al *servizio dell'autorità nella nostra società*, una parte tecnica necessariamente arida, che trova vivificazione missionaria e criterio teologico di valutazione. Sono una citazione della Prima Lettera di Pietro in cui l'apostolo parla alle autorità della Chiesa (5,2-3: C, prima dell'art. 125) e quella simile in bocca a Paolo rivolta ai pastori della Chiesa di Efeso nel suo famoso testamento pastorale: «Pascete il gregge di Dio che è in voi, non costretti a forza, ma di buon animo... facendovi modelli del gregge» (At 20,28: C, prima dell'art. 156).

3.3. Gesù Pasquale

Se la missione salesiana è sotto il segno di Cristo Pastore, la vita del salesiano viene potentemente ricompresa ed unificata alla figura del *Gesù Pasquale*, ossia all'interno dei misteri della passione, morte, risurrezione e divina attuale signoria del Maestro (o Cristo vivente). Si sente chiaramente l'aria fresca e necessaria del Vaticano II che dona un'anima alla vita di comunione, di preghiera, di consacrazione e all'impegno di fedeltà del sa-

lesiano. Del significato e della fecondità di questo mistero non c'è bisogno di dire: a Pasqua inizia la novità del cristianesimo, quindi della Chiesa, ed è anche l'inizio e rinnovamento della vocazione che intende corrispondere a Gesù Cristo.

Qui basti ricordare come i diversi aspetti del mistero pasquale facciano da filigrana autentica e diventino criterio interpretativo delle aspirazioni più profonde della nostra vita. *In rapporto alla Passione del Signore*: l'Eucaristia quotidiana è intesa come partecipazione al corpo di Cristo immolato (art. 88); la conversione penitenziale vi si ispira ultimamente ricevendo il Corpo di Cristo «per costruirsi in Lui come comunione fraterna e rinnovare il suo impegno apostolico» (art. 88; cf art. 90); l'obbedienza con un realismo impressionante e schietto si lega ultimamente al «mistero della croce», con una equazione troppo poco ricordata: che un obbedire senza soffrire non è cristiano, sulla scia di colui che pur «essendo figlio» da ciò che sofferse imparò l'«obbedienza» (*Ebr* 5,8: prima dell'art. 64); la fedeltà vocazionale porta ad incontrare talvolta difficoltà che ci fanno partecipare profondamente alla passione di Cristo (art. 71), in particolare la prova della malattia e dell'anzianità (art. 53), e compimento supremo, la morte del salesiano (art. 54).

In rapporto al mistero della Risurrezione o di «Cristo vivo», si ricordano esplicitamente quattro aspetti della vocazione salesiana: che essa, come annota l'art. 3, è un camminare al seguito di Cristo vivo e lavorare con Lui che vive oggi nella Chiesa e nel mondo; che educare alla fede significa condurre al Signore risorto (art. 34); che il pregare è un rivolgersi con un dialogo semplice e cordiale al Cristo vivo (art. 12); che lo stile della povertà salesiana tesa alla testimonianza e al servizio vuole essere trasparenza della Risurrezione del Signore, di Colui cioè che non è posseduto, ma possiede le cose in funzione della fraternità portata dal Regno (art. 63).

Appare nitido il *filo unificante che rende l'esistenza salesiana un'esistenza pasquale*: «Frutto della Pasqua del Signore» (art. 85), la comunità con l'Eucaristia «vi celebra il mistero pasquale» (art. 88); con la professione pubblica dei consigli evangelici realizza una partecipazione più stretta alla Pasqua di Cristo (cf art. 60). La legge pasquale del chicco di grano che muore e porta molto frutto (*Gv* 12,24) è proposta come mentalità di vita e principio di missione (art. 71). Fino a coinvolgere la stessa morte del salesiano, vista come «il compimento supremo» – è chiaro il *consummatum est* evangelico – (*Gv* 19,30) della partecipazione «con pienezza alla Pasqua di Cristo» (art. 54). Per il supremo valore che rappresenta, il condurre i giovani «alla persona del Signore risorto», al Risorto dai morti, diventa suprema mèta educativa (art. 34).

Si provi a pensare al potenziale spirituale ed ascetico di una concezione simile, veramente inesauribile, e forse ancora poco evidenziata, trattata ancora da cornice, ma non come chiave interpretativa del nostro vivere e morire. Si ammiri la qualità neotestamentaria assunta anche letteralmente dalle nostre Costituzioni con tanta generosità di affermazioni.

3.4. *Gesù Uomo perfetto*

Gesù viene visto come modello di «uomo perfetto», e questo soprattutto nell'ambito formativo. Questa antropologia cristologica è oggi fortemente richiamata. Richiede un certo intelligente esercizio di mediazione, per evitare nocivi integrismi. Ma come principio e mèta suprema è indubbiamente di origine biblica, specialmente nella visione paolina di Efesini e in genere appare in una considerazione di quale uomo sia Gesù Cristo. Non c'è perciò da meravigliarsi che per chiunque è in formazione, giovani e giovani salesiani, Gesù sia proposto come ideale di uomo: «Educiamo ed evangelizziamo secondo un progetto di promozione integrale dell'uomo, orientato a Cristo, uomo perfetto» (art. 31); «scoprendo in Lui e nel suo Vangelo il senso supremo della propria esistenza, crescono come uomini nuovi» (art. 34). Un pensiero che quasi con le stesse parole viene ripreso a proposito dell'esperienza formativa del salesiano (art. 98).

3.5. *Cristo Servo*

Un quarto tratto del modo salesiano di comprendere la figura del Cristo viene espresso con la figura del *Cristo servo*. Questo vale soprattutto in rapporto all'autorità delle persone (il Superiore) e al significato delle strutture. È noto come il motivo del servizio abbia in certa misura ricreato tutta una concezione ecclesiologicala a partire dal Vaticano II con una penetrazione inaudita nelle nostre Costituzioni, solo che abbiamo la pazienza di contare le volte dell'uso della parola servizio, servire, ecc.

Nel Nuovo Testamento la figura di Cristo come Servo di Jahvé rispecchia uno strato di riflessione fra le più antiche. È un modo preferito per esplicitare la fecondità del Mistero Pasquale, visto soprattutto nell'esistenza e nell'azione personale storica di Gesù (cf *At*, 3,13; 4,27-30; 8,32-33).

Globalmente è la missione del salesiano che viene conformata sulla fi-

gura di Gesù-Servo. Gesù stesso a Nazareth (cf *Lc* 4,18-19) si collega con il Servo isaiano di *Is* 61,1-2 e più in là ancora con *Is* 42,1ss (il primo carne del Servo). Ecco quindi i riferimenti espliciti di questi testi biblici nel capitolo IV delle Costituzioni, dal titolo «Il nostro servizio educativo pastorale» (prima dell'art. 31). La figura di Paolo «servo di tutti» secondo *1Cor* 9,19.22 è posta all'inizio della parte dedicata ai «criteri di azione salesiana» (prima dell'art. 40).

Assieme alla figura del Pastore, quella del Servo concorre a delineare la identità interiore ed esteriore del Superiore. In testa al capitolo X dedicato ai «principi e criteri generali» del servizio sono poste le parole forti del Maestro: «Chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti» (*Mc* 10,43: prima dell'art. 120). Sicché «l'autorità nella Congregazione è esercitata (a tutti i livelli) a nome e ad imitazione di Cristo come un servizio ai fratelli, nello spirito di Don Bosco, per ricercare e adempire la volontà del Padre» (art. 121), come un unire «i suoi nel servizio del Padre» (art. 55). Ultimamente l'esercizio dell'ubbidienza, – e tutti siamo chiamati a farlo, sia pur con forme diverse, – è radicato su Colui che «annientò se stesso, prese la forma di schiavo...» secondo il celebre inno a Cristo-Servo in *Fil* 2,8 riportato nella parte dedicata all'obbedienza nel capitolo VI (art. 71).

3.6. *Il Gesù che ci viene incontro*

Non possiamo giungere verso la conclusione, senza dare specifica evidenza a quei cinque «lineamenti della figura del Signore», cui, come Don Bosco – annuncia profeticamente l'art. 11 – «siamo più sensibili». Sarebbe troppo poco, dopo quanto abbiamo detto, ridurre le percezioni cristologiche salesiane soltanto a questi aspetti. Ma certamente l'autorità del CGS ci inoltra legittimamente in un'area dell'ermeneutica salesiana della Bibbia, nel caso, della figura di Cristo, che più scopertamente è stata vissuta dalla Congregazione, a partire da Don Bosco. Qui conviene soltanto ricordare queste percezioni salesiane per eccellenza del Vangelo:

– Un Gesù che vive la sua relazione con il Padre nella gioia che il suo è il Padre di tutti e chiama tutti gli uomini senza discriminazioni – Questo Don Bosco senza frontiere perché ha per «politica il Padre Nostro».

– Un Gesù che manifesta la sua predilezione, la sua scelta di campo per i piccoli e i poveri – Questo Don Bosco che parte sempre dagli ultimi in tutti i sensi.

– Il suo ardente servizio del Regno visto come evento urgente, ossia

come «il novissimo» che incombe sul mondo e mette in movimento la tripla pratica messianica degli occhi per vedere, dei piedi per andare, delle mani per servire, predicando, guarendo, salvando – Questo Don Bosco del *Da mihi animas* che incontra i corpi e le anime della gente in un lavoro immane, appunto perché i novissimi del Regno incombono.

– Di Gesù si sottolinea il metodo di buon Pastore che conquista i cuori con la mitezza e il dono di sé – Questo Don Bosco che dice: «Basta che siate giovani perché vi ami molto... Intendo spendere per voi fino l'ultimo istante della mia vita».

– Ultimo tratto, Gesù che cerca la comunione con e tra i discepoli – Questo Don Bosco che intende fare di tutti una famiglia, animata dallo spirito di famiglia, salesiani e giovani, secondo quella straordinaria Lettera da Roma del 1884.

Probabilmente altre percezioni salesiane del Cristo sono presenti ed operanti nella nostra tradizione. Non importa forse tanto che tutte siano descritte e codificate nelle Costituzioni. Importa che sappiamo ritrovarle, vedere il fiume evangelico che circola fra di noi. Ciò non ci impedirà di ritrovare altrove tanti esempi di vitalità cristiana, ma ci chiede di vedere i segni evangelici che si compiono in mezzo a noi. E così con una lettura evangelica della nostra vocazione possiamo approfondire la simbiosi vitale fra il Gesù di ieri e quello che parla a noi oggi nella specificità della nostra vita salesiana.

4. Professionisti della «vita Christi»

Ci sia lecito, a modo di sintesi conclusiva, di rileggere con attenzione la formula di professione con cui noi salesiani diamo concretezza storica alla unica vocazione cristiana (art. 24). Vi è adombrata una *via discipuli* come *via Christi*: il ricordo del battesimo, della sequela (è il termine usato) e dell'animazione permanente di Gesù, il suo battesimo, la sua investitura dello Spirito, la chiamata a seguirlo rivolta ai discepoli. Il compito del consacrato si modella per più versi sul ministero pubblico di Gesù. Non è un caso che la professione avvenga nella Messa, il sacramento della morte e risurrezione di Cristo. Essa rappresenta la grazia unificante ed insieme l'opzione fondamentale per cui il Salesiano fa della sua esistenza una celebrazione del Mistero pasquale, una «liturgia della vita» (art. 95), offrendo noi stessi nel quotidiano lavoro, come ostie vive, sante e gradite a Dio. Allora veramente, ed è quello che più conta, la Bibbia studiata si fa Bibbia vissuta, e il salesiano diventa, giorno dopo giorno, agiografo del Quinto vangelo.